

Anno nuovo, vita nuova

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Anno nuovo, vita nuova! Non proprio, almeno per il nostro Paese. I vecchi mali rimangono lì, fermi come macigni. Nonostante gli auspici di fine anno del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella e i suoi elogi alla forza patria, davanti a noi si apre un anno complicatissimo.

Non vi è soltanto il rebus del Quirinale, di chi salirà al Colle per rappresentare l'unità nazionale, garantire l'osservanza della Costituzione, presiedere il Consiglio superiore della Magistratura e il Consiglio superiore di Difesa, nominare giudici costituzionali o sciogliere le Camere. Partita, quella quirinalizia, assai importante, ma destinata a chiudersi nel giro di qualche settimana, vada come vada.

Vi è di più e di molto più duraturo, mali antichi e moderni, interni ed internazionali. Ne elenco alcuni, a mo' di post-it.

Il primo che balza agli occhi, oltre a quello del malefico virus, è il gigantesco debito pubblico, che veleggia verso duemilasettecento miliardi di euro, roba mai vista nella storia italiana, neppure durante le grandi guerre e le ricostruzioni post-belliche.

Si dirà: sebbene così alto, il debito è compensato dalla crescita economica di questi mesi, anch'essa significativa.

Lasciamo perdere facili discorsi che, come diceva Antonio Gramsci, sono buoni solo per chi vende fumo allo scopo di nascondere il bruciato della pentola. Ad oggi la crescita è poco più di un'illusione matematica, drogata da una quantità straordinaria di moneta riversata sul mercato, da miliardi e miliardi di prestiti pubblici all'imprenditoria e sovvenzioni al mercato del lavoro, da sospensioni di pagamenti di debiti erariali e commerciali, da rimbalzi dei consumi e da frenate degli interessi sul debito. La competenza e l'autorevolezza di Mario Draghi hanno fatto il resto per calmierare mercati e forze speculative.

Il secondo, grande problema è dato dalla disoccupazione. Non si tratta di crisi congiunturale, affrontabile con "ammortizzatori" di varia natura e durata. La crisi è ormai strutturale. Per superarla occorrono piani industriali nazionali ed europei in grado di "prevedere" e progettare quel che sarà. Compito difficilissimo, che solo politici e parlamentari competenti e scientificamente attrezzati potranno essere in grado di portare a termine.

Il terzo si lega ai precedenti mali ed attiene alla crescita della povertà. Inutile far finta che il fenomeno non esista o sia un'invenzione dei preti o delle associazioni del terzo settore. Il fenomeno esiste ed è drammatico. Volontariato e "carità" non bastano più se si vuole che esso non degeneri in cancro sociale.

Il quarto riguarda le riforme strutturali. Il Governo in carica, come ha detto il suo presidente nella conferenza di fine anno, ne ha avviate parecchie. Di strada da percorrere, però, ve ne è ancora moltissima, così come numerose sono le riforme ancora da impiantare.

Fra queste primeggia la riforma fiscale. Le misure della legge di bilancio non costituiscono una riforma. Esse si limitano ad una diversa, modestissima redistribuzione del peso dell'Irpef tra i contribuenti. Come scrissi su queste colonne qualche mese fa, l'Italia ha bisogno di una riforma in grado di rovesciare il sistema. Le sforbiciate sono inutili perché, alla resa dei conti, finiscono per disperdere denaro pubblico senza ritorno.

E poi vi è un'altra gigantesca riforma,

D'Alema torna nel Pd? Gelo Dem

L'ex segretario apre ad un possibile ritorno nel partito "ormai guarito dal renzismo". Ma trova solo porte chiuse



indispensabile come il pane: quella della giustizia. Solo qualche passo è stato avanzato con le leggi della ministra Marta Cartabia, ma il grosso del lavoro è ancora da fare. Una giustizia funziona non solo se ci

sono più aule giudiziarie, cancellieri o magistrati. Funziona se funziona il diritto, se le leggi sono poche e scritte come Dio comanda, se i principi fondamentali sono rispettati da chi le scrive e da chi le appli-

ca, se si privilegia la realtà, piuttosto che la forma e le virgole.

Un 2022 pieno zeppo di cose da fare, allora. La speranza è che non trascorra invano. Auguri!

L'emergenza infinita

di MICHELE GELARDI

Si vorrebbe parlare di qualcos'altro, ma la quotidiana dose di allarmismo mediatico, a giustificazione di provvedimenti passati, presenti e futuri, gravemente restrittivi della nostra libertà, non lascia scampo e ci conduce necessariamente dentro quella sola questione, che assorbe tutte le energie dei mass media italiani da due anni a questa parte, con assiduità sconvolgente. Quel solo problema che grava sulla nostra esistenza; quella sola malattia di cui sembra occuparsi il Sistema sanitario nazionale; quell'unica causa dei ricoveri; quel virus che fiacca il nostro spirito, ancor prima di infettare il nostro corpo: il famigerato Covid-19, di origine cinese che nessuno chiama cinese, per rispetto a Xi, la cui lettera nell'alfabeto greco pare sia stata dimenticata perfino dall'Oms per virare sulla più rassicurante Omicron. Fosse mai che qualcuno, nell'Impero celeste, se ne adombri!

Il bollettino di guerra, come ogni santo giorno, annuncia nuovi morti; si prefigurano nuove ondate di contagi; nuove varianti del virus resistenti ai vaccini bussano alle porte; insomma, una sorta di catastrofe, che si vuole universale, ma a me sembra particolarmente "italiana". Non credo proprio che presso tutti i popoli del mondo l'opinione pubblica sia sottoposta ogni giorno a un lavaggio di cervello similare. E se devo dirla tutta, a me pare questa la vera catastrofe: la perdita del senso della misura e l'eclissi totale del buon senso, di cui pare preda l'intera nazione italiana, corrosa dalla paura. Annichiliti dalla prospettiva di una letalità dello zero virgola, immersi nello stordimento quotidiano, faticiamo a porci le domande essenziali, che non vertono tanto, a mio giudizio, sull'efficacia di questa o quella misura, quanto sul perché finale di cotanta "prevenzione" sanitaria. Il rischio zero è un obiettivo realisticamente perseguibile oppure una delle tante utopie della storia umana, latrici di immani sciagure? E seppure fosse perseguibile, quale prezzo dovremmo pagare alla nuova divinità della sicurezza "preventiva" assoluta?

Non sono un esperto e faccio male pure i conti della serva. Constato solamente che il panel dei grandi esperti aveva fissato prima nel 70 per cento dei vaccinati, poi nell'80 per cento quella soglia di sicurezza, che ci avrebbe ricondotto alla normalità della vita di relazione. Oggi non pare sufficiente la quota del 90 per cento e domani non lo sarà nemmeno quella del 100 per cento, posto che anche i vaccinati non sono esenti dai possibili contagi, attivi e passivi.

Sarà necessario fare il tampone ogni 48 ore e sarà necessaria la mascherina all'aperto. Non sarà sufficiente il Green pass, né il Super Green pass; sarà necessaria una scheda personale in cui saranno annotate le nostre caratteristiche genetiche, ma anche le abitudini di vita, giacché si sa che il rischio di malattia è collegato allo stile di vita. Dovremo fare come Angelina Jolie, che si è liberata dell'impaccio del suo seno per eliminare il rischio del tumore. Dovremo liberarci dell'impaccio di scegliere in libertà, per eliminare il rischio di sbagliare.

A me pare questa la triste prospettiva prefigurata dalla nuova ideologia securitaria. Il cittadino cede quote progressive di libertà certa e attuale, per acquisire quote di sicurezza probabilistica e virtuale. Lo scambio - tra l'attuale e il virtuale - sarebbe poco allentante per chichessia in condizioni di "normalità", ma diventa accettabile e perfino gradito per chi è immerso giornalmente nell'universo del terrore, destinato a durare a tempo indeterminato, ma descritto come provvisorio e transeunte. "Emergenza" è la parola magica che mette tutti a tacere, giacché designa uno stato di necessità, legato tuttavia a un lasso temporale circoscritto. Peccato che in Italia le emergenze, vere o presunte, siano durevoli ben più delle regole della normalità, particolarmente inclini alla mutevolezza. E quand'anche la cosiddetta "emergenza" dovesse eccezionalmente perire, in verità ne sopravviverebbe l'erede, ossia la variante Alfa, Beta, Gamma o Delta della defunta. E allora il vero problema è se gli italiani siano disposti a vivere in perenne emergenza.

Una cosa pare certa, nel mare magnum dell'opinabilità più o meno "scientificamen-

te" fondata: che dobbiamo abituarci a convivere col virus attuale e con quello venturo. L'eradicazione del virus piena e totale è un traguardo irraggiungibile; niente più che un'utopia, non diversa dal "paradiso in terra". Se non possiamo avere il "paradiso" qui e ora, non possiamo non convivere coi mali di questa terra. E dunque dobbiamo uscire dalla logica emergenziale. Non possiamo rinunciare alla nostra libertà, in nome di un livello di sicurezza irraggiungibile. Il "bene comune" non è contrapposto alla "libertà individuale", per la semplice ragione che è la somma del bene, mio, tuo, suo, nostro. Senza libertà, la vita diventa mera sopravvivenza; ma se l'orizzonte dell'uomo si riduce alla mera sopravvivenza, viene meno la spinta propulsiva del consorzio umano.

L'obbligo giuridico della mascherina perenne non protegge l'uomo dalla catastrofe: è già, di per sé, una catastrofe. La nostra vera battaglia ideale è quella di uscire dall'emergenza!

Un passo verso la localizzazione del deposito rifiuti radioattivi

di ANDREA CANTADORI

Mentre si torna a discutere del nucleare, riaffiora dal dimenticatoio anche un altro problema che troppo a lungo si è voluto nascondere sotto il tappeto, cioè quello dei rifiuti radioattivi. I rifiuti radioattivi non sono solamente quelli che provengono dalla pregressa gestione degli impianti nucleari, ma anche quelli a bassa e media radioattività derivanti da attività industriali, di ricerca e medico-sanitarie. L'Italia è rimasta uno dei pochi Paesi europei a non avere ancora individuato il luogo dove stoccare questi rifiuti, dotandolo delle necessarie misure di sicurezza. Le incertezze della politica e la prevedibile mobilitazione dei soliti comitati del "no" a tutto sono la causa di un ritardo che finisce per ripercuotersi nelle tasche degli italiani. Il protrarsi dell'immobilismo non ha ovviamente risolto il problema: i rifiuti trovano oggi stoccaggio in siti provvisori, in larga parte concentrati al Nord, oppure vengono trasferiti all'estero a caro prezzo.

A fare chiarezza sul tema è intervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, presieduta dal deputato Stefano Vignaroli, che ha affrontato l'argomento riuscendo nel miracolo di mettere d'accordo tutte le forze politiche. La relazione finale, approvata all'unanimità da tutti i parlamentari, non individua (e non potrebbe farlo) la collocazione del Deposito unico nazionale dei rifiuti radioattivi, ma riassume tutto lo scibile sull'argomento ponendo le basi per decisioni che si presentano sempre meno dilazionabili. Il tema si intreccia fatalmente con quello del caro bollette, sul quale il governo è intervenuto recentemente.

Difatti, ogni anno si pagano in media nella bolletta elettrica 300 milioni di euro per finanziare le dismissioni e per gestire i rifiuti radioattivi, compresi quelli a bassa radioattività. Considerato che la dismissione delle otto centrali nucleari italiane dovrà avvenire entro il 2035, è facilmente prevedibile che sino ad allora la spesa ammonterà a qualche miliardo di euro. Di qui l'esigenza, richiamata dallo stesso Vignaroli, di fare presto. Per motivi di trasparenza, sempre apprezzabili su argomenti che riguardano l'intera collettività, la relazione approvata dalla Commissione parlamentare è stata resa consultabile anche online.

Il Pnrr non è la risposta al problema della crescita

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Quando ti arrestano, magari con indizi molto vaghi, se sei un politico importante, metti l'ex governatore della Basilicata, Marcello Pittella, vai in prima pagina e sopporti il guano addosso per mesi nel nome di quella che qualcuno crede sia la libertà di stampa, mentre

invece spesso si tratta di prepotenza e compiaciuto linciaggio oltre che di servilismo ipocrita con il pm di turno. Quando invece finisci assolto anni dopo, subendo ingiustamente mesi di carcere preventivo, nella fattispecie domiciliare, al massimo ti guadagni un colonnino di spalla a pagina 17 del "Corrierone". E senza che nessuno ti chieda scusa. Chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto. Per Pittella, appunto, il processo per i presunti concorsi truccati nella sanità regionale della Basilicata è finito così.

Ha avuto però almeno la "soddisfazione" di potere sentire qualcuno prendere nettamente la sua parte in una rassegna stampa radiofonica. Neanche a dirlo quella mattutina di "Radio Radicale". E lo speaker per questa settimana è Alessandro Barbano, giornalista coraggioso tanto da affrontare a viso aperto, su "La7" ospite di Lilli Gruber, il temibile procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri, rinfacciandogli le tante assoluzioni e i tanti proscioglimenti seguiti agli arresti da lui ordinati negli anni.

Barbano è stato direttore de "Il Mattino" di Napoli e oggi è condirettore del giornale più letto d'Italia: il "Corriere dello Sport". Gratteri, per sminuire la portata delle critiche che Barbano gli ha mosso in tv, lo ha apostrofato come "giornalista sportivo". Quasi fosse figlio di un "dio minore". Barbano invece ieri, con la reprimenda durissima contro quei direttori di giornale che si comportano come quello del "Corriere" quando il potente di turno viene assolto, si è guadagnato ai nostri occhi il "Premio onestà intellettuale". Da condividere idealmente con il direttore della emittente radiofonica radicale, Alessio Falconio, che ha scelto persone perbene e preparate come lui per la rassegna mattutina.

Entrambi, forse, meritano anche un altro Premio, di sicuro meno ambito: quello della autocritica per conto terzi. Laddove i terzi sono la quasi intera categoria giornalistica, diventata in Italia un problema almeno pari a quella dei pm d'assalto. Loro come giornalisti fanno eccezione, ovviamente, ma il destino "cinico e baro" fa sì che debbano indirettamente vergognarsi per quelli iscritti allo stesso ordine. Almeno in Italia.

Ciao Angelo

di MAURO ANETRINI

La questione sul tavolo non è (soltanto) la tragedia di un uomo politico che si toglie la vita a pochi giorni dalla sentenza di condanna. La drammaticità del gesto, e ancor più della decisione maturata, impongono rispetto e inducono grande tristezza soprattutto a chi, come me, lo conosceva da trent'anni.

Il silenzio dovrebbe accompagnare Angelo Burzi nel suo ultimo viaggio, non le polemiche. Le emozioni che lo hanno determinato a compiere un atto risolutivo, prevalendo sulla ragione che lo ha sempre guidato, parlano da sole. Le polemiche, invece, sono fuori luogo, così come inopportune sono le repliche. Sono almeno trent'anni che, tutti - anche da fronti opposti - usano i fatti giudiziari come la clava della legalità o della persecuzione. Da quando ho raggiunto l'età della ragione, poi, sento parlare di questione morale. Appunto: vogliamo i Tribunali etici, ma rifiutiamo di accettarne le spaventose conseguenze sulla democrazia. Attendiamo messianicamente l'esito di questa o quella inchiesta, per liberarci - pensiamo noi - dei manigoldi, da spazzare via senza pietà. Così facendo, abbiamo dimenticato che nessuno - neanche i magistrati - è la bocca della verità e nessuno, neanche i magistrati (che a volte pensano il contrario), è sottratto alle critiche, alle quali non si sfugge sventolando il Codice penale. Nel 1994 la Corte costituzionale disse che il Giudice non soltanto deve essere imparziale, ma deve anche sembrare tale. Dopo quello che abbiamo visto, letto, sentito nell'ultimo periodo (volette che faccia l'elenco degli scandali, da Luca Palmara alla Loggia Ungheria?), un atteggiamento critico non è meramente giustificato, ma risulta doveroso. Ecco. La questione sul tavolo è questa: non si parla di questo o di quel caso, ma di una credibilità compromessa alla quale bisogna porre rimedio con riforme (riforme: non vendite) troppo a lungo rinviate, per compiacenza o per paura. O con il voto ai prossimi referendum.

Cominciamo da questo. Ciao Angelo.

Covid: 2021 horribilis per ristoranti e agriturismi

di ALESSANDRO BUCHWALD

Un 2021 horribilis per ristoranti e agriturismi. L'impennata di contagi ha, di fatto, messo un macigno sopra la possibilità di organizzare vacanze o uscite di fine anno. Un effetto domino che ha visto una spesa degli italiani in bar, ristoranti, pizzerie e agriturismi pari "a circa 60 miliardi di euro, in calo di oltre 20 miliardi rispetto a prima della pandemia nel 2019, nonostante l'aumento rispetto allo scorso anno". Questo quanto emerso dal bilancio di fine anno - redatto da Coldiretti - sui consumi alimentari fuori casa. Una fotografia, quella scattata, che ha mostrato una situazione di difficoltà del settore "che si trasferisce a cascata anche sulle aziende fornitrici di prodotti agricoli e alimentari".

"Il recupero che si è verificato rispetto allo scorso anno per effetto soprattutto dei buoni risultati estivi - hanno spiegato da Coldiretti - non è stato purtroppo mantenuto negli altri periodi. Solo il 14 per cento dei cittadini ha deciso di festeggiare il Capodanno fuori al ristorante, in trattorie e agriturismi che hanno sofferto anche per le disdette last minute negli alloggi con percentuali che, secondo Terranostra, hanno superato anche il 40 per cento, costringendo molte strutture a chiudere". "Gli agriturismi - ha insistito Coldiretti - spesso situati in zone isolate della montagna o della campagna in strutture familiari con un numero contenuto di posti letto e a tavola e con ampi spazi all'aperto, sono forse, secondo Campagna Amica, i luoghi dove è più facile garantire il rispetto delle misure di sicurezza per difendersi dal contagio fuori dalle mura domestiche". Nel novero dell'analisi, da segnalare, "il boom delle consegne a domicilio favorito dal crescente numero di italiani in isolamento o in quarantena, senza dimenticare quanti organizzano pranzi e cene nelle case, perché non dispongono di Green pass rafforzato necessario per mangiare fuori. Un balzo, tuttavia, del tutto insufficiente a coprire le perdite". Un quadro per nulla roseo che, per Coldiretti, "non coinvolge solo le 360mila realtà della ristorazione ma si fa sentire a cascata sull'intera filiera agroalimentare con disdette di ordini soprattutto nelle località turistiche per le forniture di molti prodotti agroalimentari, dal vino all'olio, dalla carne al pesce, dalla frutta alla verdura ma anche su salumi e formaggi di alta qualità che trovano nel consumo fuori casa un importante mercato di sbocco. In alcuni settori come quello ittico e vitivinicolo la ristorazione - ha continuato Coldiretti - rappresenta addirittura il principale canale di commercializzazione per fatturato".

Il risultato finale, pertanto, è "che sono mancati acquisti in cibi e bevande da parte della ristorazione per un valore di circa 5 miliardi rispetto a prima della pandemia che colpiscono ben 740mila aziende agricole e 70mila industrie alimentari presenti nella filiera agroalimentare".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Il suicidio multiculturale della Germania

di GIULIO MEOTTI (*)

“L'egemonia occidentale è finita”, ha dichiarato di recente il presidente turco Recep Tayyip Erdogan. “È durata secoli, ma è finita”. Nel contempo, le moschee di Colonia (in foto la moschea centrale della città tedesca), la quarta città più grande della Germania, hanno ottenuto il permesso di trasmettere ogni venerdì l'invito alla preghiera dagli altoparlanti del minareto.

“Molti residenti a Colonia sono musulmani”, ha affermato il sindaco Henriette Reker, “e a mio avviso è un segno di rispetto consentire la chiamata del muezzin”.

Per altri, la chiamata alla preghiera islamica rappresenta lo stesso grido di conquista che i cristiani del Medio Oriente e dell'Africa sentono cinque volte ogni giorno e sera alle porte delle loro chiese e delle loro case. Adesso è il turno della Germania.

Sedici anni fa, Papa Benedetto XVI fece la sua prima visita papale a Colonia. Invitò i giovani d'Europa a tornare alle proprie radici in pellegrinaggio alla tomba dei Re Magi. A Ratisbona, un anno dopo, Ratzinger mise in guardia contro la violenza intrinseca dell'Islam. Colonia è ora il luogo in cui la Germania ha appena firmato la sua resa all'Islam politico.

Il giornalista Daniel Kremer, scrivendo sulla Bild, ha ricordato che molte delle moschee di Colonia sono state finanziate e sono dirette dal presidente turco Erdogan, “un uomo che si oppone ai valori liberali della nostra democrazia”, aggiungendo: “È sbagliato equiparare le campane delle chiese alla chiamata alla preghiera islamica. Le campane sono un segnale senza parole che aiuta anche a sapere l'ora. Ma il muezzin grida ‘Allah è grande!’ e ‘Attesto che non c'è altro Dio all'infuori di Allah’. Questa è una grossa differenza”. Le campane della chiesa non proclamano che il dio cristiano è l'unico Dio e che Gesù è suo figlio. Anche l'esperto di integrazione Ahmad Mansour ha contestato la posizione del sindaco Reker. “Non si tratta di ‘libertà religiosa’ o ‘diversità’, come sostiene il sindaco Reker”, ha detto Mansour. “La moschea vuole visibilità. Il muezzin è una dimostrazione di potere”.

L'anno scorso, un tribunale della città di Münster ha stabilito che una moschea è autorizzata a eseguire la chiamata alla preghiera del venerdì tramite altoparlanti. Quella moschea è gestita dall'Unione islamica turca per gli Affari Religiosi (DITIB). Essendo la più grande organizzazione ombrello delle moschee in Germania, la DITIB fornisce imam e finanziamenti, gestisce circa 900 moschee in Germania e conta circa 800mila membri. Poco dopo la sentenza, il governo dello Stato dell'Assia ha stabilito che le chiamate alla preghiera del muezzin attraverso gli altoparlanti del minareto sono consentite anche senza permesso. Lo Spiegel ha osservato che otto delle 100 città tedesche più popolate hanno dato il via libera alle chiamate alla preghiera islamica. A Düren, nel Nord Reno Westfalia, la moschea turca Fatih chiama alla preghiera tre volte al giorno. La professoressa di etnologia Susanne Schröter della Goethe University di Francoforte sostiene che tali commenti mostrano che molti musulmani considerano le chiamate alla preghiera come il trionfo di un “Islam forte” su un “Cristianesimo debo-

le”, presumibilmente accompagnato dal desiderio che la mezzaluna islamica rimpiazzi le stelle dell'Unione europea.

“La chiamata del muezzin si sentirà in tutta la Germania?” si è chiesto il Bild, il quotidiano più popolare della Germania. Già a Monaco la si sente: da aprile 2020, sono cinque le moschee che diffondono con gli altoparlanti la chiamata alla preghiera. “Il richiamo del muezzin non necessita di approvazione”, hanno affermato le autorità di Hannover, dove ci sono 27 moschee. “È come il suono delle campane delle chiese, della libera pratica religiosa che è costituzionalmente tutelata”. Una risposta simile è arrivata da Dresda: “Ci consideriamo una società urbana diversificata e cosmopolita”.

Da Francoforte, sede di una moschea che ospita fino a 6mila fedeli, il sindaco ha dichiarato: “La legge non prevede una procedura di approvazione per la preghiera del muezzin, così come per le campane delle chiese”.

Anche città come Dortmund, Hamm, Siegen, Düren e Oldenburg hanno consentito alle moschee di trasmettere la chiamata alla preghiera islamica tramite altoparlanti. A Norimberga, che ospita una dozzina di moschee, consentire il richiamo del muezzin a quanto pare “non è un problema”.

L'ex presidente della Corte costituzionale del Nord Reno-Westfalia, Michael Bertrams, parla di un “trionfo politico” per il presidente turco, mentre Hamed Abdel-Samad, sociologo che vive sotto scorta armata per le minacce di morte dei fondamentalisti islamici, è ancora più chiaro: “La chiamata alla preghiera inizia con ‘Allahu Akbar’, che è anche il grido di battaglia dei musulmani. Significa che Dio è il più grande. Più grande del nemico, più grande del popolo, più grande della vita, più grande della Germania, più grande di tutto. E poiché è più grande di tutto, alla fine vale solo la sua legge, la Sharia”.

Malte Kaufmann, un membro del Bundestag, ha scritto: “D'ora in poi ogni venerdì a Colonia, ‘Non c'è altro dio all'infuori di Allah!’ Ma l'islamizzazione non dovrebbe assolutamente avvenire in Germania. (...) Sono anni che ne sottolineiamo i pericoli! Il ricorso al muezzin è una pretesa di potere. Passo dopo passo, l'Occidente cristiano viene tradito”. “La storia della Moschea centrale di Colonia documenta l'ingenuità delle autorità tedesche nel trattare con le organizzazioni islamiche”, scrive la svizzera Neue Zürcher Zeitung, il più antico quotidiano europeo di lingua tedesca. “Prima dell'inizio della costruzione, l'associazione turca ha promesso all'allora sindaco di Colonia, Fritz Schramma, che i sermoni si sarebbero tenuti in tedesco e che la moschea sarebbe diventata un luogo di incontro per membri di diverse religioni. L'ex sindaco, uno dei maggiori sponsor, non è stato invitato all'inaugurazione. Volevano costruire una casa per incontri interculturali in cui si predicasse l'Islam in tedesco. Nello spirito di Erdogan, è stato creato un centro nazionalista islamista. Dopo questa vicenda, chiunque pensi che il muezzin si fermerà a cinque minuti si illude”.

Ciò che sembra esistere è un clima di resa estremamente ingenuo e infantile. “Chi dice sì ai campanili, deve dire sì anche ai minare-

ti”, ha detto il cardinale Rainer Maria Woelki, arcivescovo di Colonia. Sembra che le chiese tedesche si stiano suicidando. L'arcidiocesi di Colonia, la più grande della Germania e una delle più ricche del mondo, intende ridurre le sue parrocchie da 500 a 50 entro il 2030. Erdogan si è recato a Colonia per inaugurare la più grande moschea, accolto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, figlia di un pastore prussiano. Questo gesto di buona volontà non ha impedito al presidente turco, nel 2020, di trasformare la grande basilica bizantina di Hagia Sophia in una moschea. Anche la chiesa cattolica di San Teodoro a Colonia ha contribuito all'islamizzazione della città finanziando la moschea, in nome di un immaginario dialogo interreligioso.

È stato uno scrittore ebreo scampato alla Shoah, Ralph Giordano, a criticare la decisione di Colonia, “l'Islam politico” e la “gigantomania della grande moschea”, che, dal suo punto di vista, è “una sorta di dichiarazione di guerra”. In un articolo apparso sul quotidiano Faz, Giordano ha scritto: “Continuerò ad assumere un atteggiamento critico contro quegli imam che utilizzano la struttura liberale e la tolleranza della Costituzione per imporre visioni totalitarie dello Stato e che minano le regole dello Stato di diritto, usando l'indottrinamento anti-occidentale per insegnare la legge della Sharia... ‘Vorrei poter dire che non voglio vedere burqa o chador per le strade tedesche, così come non voglio sentire i richiami dei muezzin dai minareti. Inoltre, non adatterò la mia visione della libertà di espressione a un demone che l'interpreta come segue: ‘Ognuno ha il diritto di esprimere liberamente la propria opinione in modo non contrario alla legge della Sharia’. No, e tre volte no”.

Una volta che si rompe un argine, c'è soltanto la gara a chi cede più rapidamente. Anche il capo della Cancelleria tedesca, che a quanto pare vorrebbe diventare il leader del partito Cdu di Angela Merkel, Helge Braun, si è espresso a favore del permesso alle moschee di trasmettere la chiamata alla preghiera. Ad Aquisgrana, la città dell'imperatore Carlo Magno e della sua meravigliosa cattedrale, e dintorni, la chiamata del muezzin non è solo di casa. La città cambia anche il nome delle sue piazze per fare spazio all'Islam. “Moscheplatz” (“Piazza della Moschea”) è il nuovo nome di una piazza pubblica di Aquisgrana. Il cambiamento è stato evidentemente voluto dal sindaco Marcel Philipp, in accordo con la DITIB: “Sono molto contento come sindaco di avere una piazza della moschea”, ha dichiarato il primo cittadino. L'11 novembre il muezzin è arrivato a Raunheim, cittadina alla periferia di Francoforte, la prima in Assia a consentire ufficialmente la preghiera attraverso gli altoparlanti ogni venerdì e, durante il Ramadan, ogni giorno prima della preghiera del tramonto. “Il principio di uguaglianza vale anche per la religione in una società democratica”, ha spiegato il sindaco Thomas Jühe. Poi c'è la questione demografica: il 70 per cento della popolazione di Raunheim è costituito da immigrati. “Qui abbiamo più musulmani che cristiani”, ha detto Jühe.

Nonostante questo, dicono che la “Grande

Sostituzione” e l'islamizzazione dell'Europa sono soltanto teorie del complotto. Abbiamo davvero capito come sarà l'Europa di domani? In un'intervista a Boulevard Voltaire, Thilo Sarrazin, ex capo della Banca centrale tedesca e autore di due bestseller sul multiculturalismo e l'Islam che hanno scosso il dibattito in Germania, afferma che la decisione di Colonia è perfettamente in linea con il futuro demografico della Germania: “La popolazione tedesca, se il trend continuerà, si estinguerà nei prossimi 100 anni. Nell'ultimo capitolo di Deutschland schafft sich ab (“La Germania si distrugge da sola”) ho delineato la direzione che prenderà la situazione nei prossimi anni. (...) La decisione di Colonia non mi sorprende affatto. Corrisponde alla mia immagine di come si evolveranno le cose in quest'area. In Francia, credo che Michel Houellebecq invii lo stesso messaggio nel suo libro Soumission”.

Anche i due principali giornali dell'establishment tedesco hanno criticato la tendenza sempre più diffusa. Il Frankfurter Allgemeine Zeitung si è schierato contro la decisione di Colonia di autorizzare la preghiera del muezzin da 50 moschee della città. Ronya Othmann ha scritto: “A differenza dell'adhan, la chiamata alla preghiera islamica, il suono delle campane è solo un suono, non un messaggio. ‘Tolleranza’ è una parola come ‘diversità’ e ‘rispetto’, una vecchia gomma masticata fino a quando non ha più gusto. Se Erdogan ha ricoperto di moschee i villaggi aleviti e yazidi e li ha fatti echeggiare di fede islamica cinque volte al giorno, è un atto di sottomissione islamista e non dovremmo permetterlo [a] Colonia”.

Anche il Süddeutsche Zeitung di Monaco è stato duro: “La chiamata alla preghiera non è nuova in Germania. Da molto tempo suona in dozzine di città. L'Occidente cristiano, se ancora esiste, non cadrà pertanto immediatamente. Ma Recep Tayyip Erdogan una volta ha citato una poesia: ‘I minareti sono baionette, le cupole sono elmetti, (...) i credenti sono soldati’. Una cosa è innegabile: l'islamismo è in aumento da decenni. L'ascesa al potere dei Talebani in Afghanistan è salutata dagli islamisti come un trionfo benedetto dal potere della fede. Poi la trasformazione di Hagia Sophia in una moschea. (...) Questo potrebbe avere poco a che fare con le idee e il pensiero della maggior parte dei musulmani in Germania. Ma per un islamista, l'adhan è la conferma quotidiana del mandato politico”. Ora abbiamo musica ad alto volume che riecheggia da una tenda montata sulla Willy-Brandt-Platz di Lipsia, enormi striscioni verdi con scritte arabe e giovani che distribuiscono volantini ai passanti. Bild ci dice che il compleanno di Maometto si celebra in una grande città tedesca. Se la Francia è il Paese dell'aggressione islamista, la Germania è il Paese della resa. Secondo il Pew Research Center, entro il 2050, la popolazione musulmana della Germania sarà di 17,5 milioni o costituirà il 20 per cento della popolazione. Oggi è solo l'8 per cento. La “città dei Tre Magi” sarà ribattezzata la “città dei Muezzin”? “Preparatevi al muezzin quotidiano...”, ammonisce Henryk Broder sul Die Welt. “È già una realtà a Stoccolma, Londra, Bruxelles, Amsterdam...”.

(*) Tratto dal Gatestone Institute

Desmond Tutu: un cristiano senza compromessi

di FABIO MARCO FABBRI

Desmond Mpilo Tutu, premio Nobel per la pace nel 1984, si è spento domenica 26 dicembre all'età di 90 anni. L'ex arcivescovo anglicano era il volto del movimento anti-apartheid. Uomo dotato di una ironia intelligente e contagiosa, è stato sempre in prima linea per denunciare il regime segregazionista in Sudafrica, ma soprattutto per difendere i diritti delle popolazioni nere. Il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha ricordato la morte di Tutu come un grave lutto per la nazione sudafricana, collocandolo in quella generazione di “sudafricani eccezionali che ci ha lasciato in eredità un Sudafrica liberato”.

Desmond Tutu condivideva le convinzioni di Nelson Mandela del quale divenne la voce durante la sua incarcerazione dal 1964 al 1990. Nel corso della sua missione ha mantenuto sempre una grande coerenza; nessuna violazione dei diritti umani, nessun abuso, nessun atteggiamento irrispettoso della dignità umana è mai sfuggi-

to alle sue critiche e alla sua rabbia. Sia durante l'apartheid, che dopo l'elezione di Mandela nel 1994, e durante i successivi governi guidati dai neri, Tutu non ha cessato, in nome della giustizia e dell'equità, di tormentare i poteri costituiti, di pressare i governanti, di “perseguire” i potenti, non mancando mai di criticare i politici di qualunque partito fossero. Tutu era diventato il punto di riferimento di una nazione in ricostruzione, grazie alle sue battaglie innescate per difendere il rispetto della dignità umana, per professare il perdono, per favorire una conciliazione sociale: rappresentava la coscienza morale di un Paese spesso sofferente nel ricordo dai demoni del passato.

Edward Kennedy, negli anni Novanta, durante una sua visita a Pretoria, definì Tutu “il Martin Luther King del Sudafrica”. L'arcivesco-

vo aveva gradito molto il paragone, forse perché anche lui aveva fatto “un sogno”, quasi lo stesso del pastore assassinato. Anche lui, come Martin Luther King, fu a suo tempo vilipeso, ricercato, oppresso, minacciato da quegli aguzzini faziosi, attori di quello che l'arcivescovo definì “il sistema più vizioso mai inventato dopo il nazismo”, cioè lo “sviluppo separato delle razze”, l'apartheid.

Dal 1948 al 1994 Desmond Tutu è stato visto dalla minoranza bianca al potere, gli afrikaner, come la sintesi del male. Ma anche successivamente, chiuso il capitolo apartheid, assunse quella immagine di intransigenza nei riguardi di tutto ciò che non era a favore della “nazione Arcobaleno”. Così, per molti politici neri, fu un fastidio e un critico osservatore degli illeciti arricchimenti dei potenti. Quello che Nelson Mandela descrisse come “l'arcivescovo del popolo”, utilizzò la sua

benevolenza verso l'umanità, il suo coraggio, le sue risate scroscianti, il suo umorismo, i suoi ritmi e anche le sue lacrime, spesso manifestate in pubblico, come un ariete contro le critiche dei suoi denigratori, ottenendo indiscussi successi.

La morte dell'arcivescovo ha colpito oltre i confini del Sudafrica. Desmond Tutu grazie alla sua popolarità e alla sua immagine sana e clemente, aveva acquisito notorietà mondiale. Da Emmanuel Macron a l'ex presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, il cordoglio è stato unanime; ma anche il ricordo di un uomo che aveva combattuto, con spirito universale, per i diritti umani e per l'uguaglianza dei popoli. Una vita data per la lotta, per la liberazione e per la giustizia del suo Paese, ma anche preoccupato per l'ingiustizia in tutto il mondo; ricordando quanto pronunciato dal sindaco di Londra, il musulmano Sadiq Khan, che ha citato una delle più suggestive e famose frasi di Tutu: “La speranza è poter vedere che c'è luce nonostante l'oscurità”.

Energia: fossile, rinnovabile e nucleare

di GIUSEPPE BASINI

In epoca di gravi rincari e forte crisi, qualche riflessione sull'energia in Italia va certamente fatta, ma di carattere — assolutamente generale, perché altrimenti tante altre e peggiori saranno le volte in cui ci troveremo di nuovo nell'attuale situazione di scarsità, pericolo e costi crescenti. Cominciamo però col dire subito con chiarezza che, se agiamo opportunamente, di energia nel Mondo ne abbiamo quanta ne vogliamo, tanto da poter far fronte a qualunque necessità, presente e futura, per cui si tratta solo di utilizzarla al meglio, con visione e senso politico.

Per le fonti di energia che utilizzano materie prime consumabili, anche impiegando esclusivamente carbone come fonte primaria, non avremmo nessuna penuria almeno per i prossimi due secoli. L'energia nucleare da fissione, quando saranno operativi i reattori autofertilizzanti (quelli in cui la macchina stessa provvede ad arricchire il suo combustibile nucleare della componente fissile utilizzabile) vedrà le riserve d'uranio disponibili moltiplicate e infine la scoperta di giacimenti di gas realmente imponenti e la tecnica di estrazione di petrolio dalle scisti bituminose (che ha reso di nuovo autosufficienti gli Stati Uniti) assicurano una consistenza globale delle riserve di materie prime energetiche molto maggiore di ciò che un tempo si temeva. Per le cosiddette fonti rinnovabili, poi, nuove tecniche costruttive e gestionali rendono migliorabili antiche centrali idroelettriche e ipotizzabili delle nuove fino a ieri scartate perché più costose, mentre il miglioramento delle tecnologie comincia a fare delle fonti solari ed eoliche, sorgenti energetiche meno fortemente bisognose di contributi pubblici ma soprattutto, sullo sfondo della seconda metà del secolo, l'energia nucleare da fusione si presenta come la soluzione definitiva e inesauribile al problema dell'energia (il gas idrogeno, molto infiammabile, ancora oggi resta invece più un metodo per trasferire energia, piuttosto che una fonte, dato il gran consumo proprio di energia per produrlo).

Se l'energia assolutamente non manca, l'obiettivo è allora quello di renderla il più possibile compatibile con la conservazione dell'ecosistema e a buon mercato per il progresso sociale. Ma il problema, fortunatamente, non è affatto di impossibile soluzione. Il punto, fondamentale, è che le caratteristiche negative delle varie fonti sono completamente diverse e non sommabili tra loro. Il grande consumo di territorio, di materiali e manufatti, del solare e dell'eolico (ecco perché non si possono definire davvero rinnovabili) e il loro costo non annullano il fatto che — almeno per il tempo di durata degli impianti e per medie unità — producano energia pulita; la perturbazione territoriale e l'elevato costo iniziale delle dighe non annullano la pulizia, l'efficienza e il costo zero della produzione idroelettrica; l'inquinamento da Co2 e altri gas serra e il prezzo di importazione dei materiali fossili non annullano



il basso costo di costruzione delle centrali termiche e dunque un loro utile ruolo come riserva nelle emergenze. L'accumulo relativo di scorie radioattive, i tempi di realizzazione e la paura mediaticamente diffusa non annullano i vantaggi di una produzione elettro-nucleare da fissione potente, concentrata e soprattutto molto più ecologica di tutte le altre, contro l'inquinamento atmosferico e il riscaldamento del pianeta.

L'energia nucleare da fusione sarà invece la soluzione per tanti aspetti ottimale, ma non è ancora per oggi: sarà solo per il nostro prossimo futuro. L'elenco di pregi, difetti e rischi delle varie fonti di produzione (tralasciando qui le più marginali, come maremoto-motrici e geotermiche, perché rare o biomasse e biocarburanti, perché sempre a effetto serra) sembra già indicare chiaramente la migliore politica energetica possibile: quella della diversificazione e della migliore combinazione percentuale tra le varie forme utilizzate. Diversificare è la vera scelta, per i cieli limpidi che per lo sviluppo. Tanto per darle un nome chiamiamola "politica del 4x4": 25 per cento idrica, 25 per cento eolico-solare, 25 per cento nucleare, 25 per cento a gas.

Questo naturalmente in linea di massima, perché va modellata poi per i vari Paesi e inoltre con particolari accorgimenti (quelle a gas, ad esempio, concepite anche come policombustibili, per i rischi di momentanee crisi e chiusura improvvisa

dei gasdotti). Un approccio di questo tipo renderebbe meglio compatibili le esigenze dell'economia e dello sviluppo, con quelle del progresso tecnologico e ambientale (come un futuro di auto e riscaldamento elettrici, ma senza azzardate fughe in avanti) sarebbe insomma una soluzione efficiente e di grande buon senso.

Naturalmente, chi indossa costantemente le lenti deformanti dell'ideologia non sarà mai d'accordo, perché tutto teso non a risolvere i problemi ma a imporre particolari percezioni e vere e proprie fobie, mira sempre a ignorare i semplici fatti a partire da quello, fondamentale, che l'energia a buon mercato vuol dire anche più denaro per la conservazione ambientale e per la fame nel mondo. Gli ecologisti "per convenienza", anziché per competenza, aspirano a diffondere una paura irrazionale, talvolta per lucrare rendite di posizione e costruire carriere personali, talaltra perché schiavi loro stessi di concezioni apocalittiche che semplicemente gli impediscono di guardare ai fatti con un minimo di logica e di studio serio e continuato. Se sono davvero convinti, ad esempio, che il riscaldamento della Terra sia essenzialmente dovuto ai gas serra di produzione antropica, anziché a un susseguirsi storico di cambiamenti climatici — cosa possibile e anche probabile, ma che non si può ancora dire definitivamente dimostrata — perché allora si oppongono irragionevolmente all'uso pacifico dell'energia nucleare di gran lunga la più ef-

ficiente nel combattere il fenomeno (tra l'altro l'energia nucleare è tutt'altro che innaturale, anzi quella da fusione è la naturale vera prima fonte di tutte le altre, poiché senza i raggi del Sole non ci sarebbero non solo impianti fotovoltaici, ma neanche carbone, petrolio, gas e acqua, sul nostro pianeta)?

E allora, proprio per considerazioni ecologiche, alla domanda "energia nucleare?" dovremmo rispondere: sì, grazie! Anche perché tra tutte le fonti produttive, secondo l'Agenzia internazionale dell'Energia atomica e Forbes, in numero di vittime per miliardo di chilowattora di energia prodotta, ai due estremi troviamo il carbone come il più letale e il nucleare come il più sicuro. Ma a parte l'energia nucleare che, con 450 reattori in funzione nel mondo, 55 in costruzione e il doppio in progetto, sta conoscendo un nuovo impulso, cosicché arriverà a circa il 15 per cento dell'elettricità stimata, con una probabile ulteriore accelerazione per la prevista entrata in funzione dei nuovi reattori modulari e di quelli a sicurezza intrinseca (così che l'Italia, con non molti altri, oltre a restare un grande inquinatore, sembrerà allora un Paese con la paura della locomotiva "cavallo di fuoco"), è tutta la cultura industriale, oggi necessaria per sfamare il mondo, che manca a certi pretesi ecologisti, che non perdono mai tempo a studiare o a frequentare laboratori, ma si affidano alle sensazioni personali, facendo dipendere pericolosamente dalle loro "visioni" il bene comune.

Così, invece di produrre energia in Italia, la importiamo dall'estero (anche nucleare), senza sfruttare neanche i pochi giacimenti che abbiamo, rinunciando a ogni politica di indipendenza e autosufficienza, caricando la nostra industria del maggior costo del kilowattora in Europa, oltre a essere sempre a rischio di sbalzi di prezzi improvvisi (come attualmente per il gas) o addirittura all'arresto delle forniture per cause politiche. Ci riempiamo la bocca di risparmio energetico e conservazione ambientale e poi non abbiamo i soldi per provvedere (se non in minima parte e a debito) a tutelare l'aria, le foreste e i fiumi, migliorare gli impianti di riscaldamento e i termovalorizzatori, le condotte e gli acquedotti, anche a causa di una politica energetica costosa e irrazionale, indotta principalmente dagli esagitati e finti ecologisti di casa nostra e dal loro scomposto urlare.

Un mix energetico ben calcolato, che permetta di produrre elettricità a basso costo e al miglior impatto possibile sull'ambiente naturale, è davvero possibile, se si sa come e dove mettere le mani per avere studiato i problemi, per essersi affidati ai laboratori di ricerca e agli scienziati, per non aver ceduto alla sciocca demagogia, da parte di uomini politici che credano nella competenza e ne tengano conto. Non è impossibile, si può fare e va fatto. Il verde "politico" è il peggior nemico del verde naturale.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI